

Ancora a proposito della pellicola di Roberto Benigni

Si può fare

Sul film di Roberto Benigni

“La vita è bella”

si è acceso un vivace dibattito, anche e soprattutto tra gli scampati allo sterminio nazista.

Come annunciato nel numero scorso, ‘Triangolo Rosso’ ospiterà i diversi pareri sull’argomento.

Di seguito pubblichiamo gli interventi di Bruno Maida e di Anna Maria Bruzzone.

Due testi frutto di elaborazione personale, ma anche in larga parte di una comune riflessione.



L'OPINIONE DI BRUNO MAIDA

E' difficile contare le prese di posizione, favorevoli o contrarie, nei confronti del film “La vita è bella” di Roberto Benigni. L'argomento, il modo in cui viene trattato, le caratteristiche artistiche (ma anche le prese di posizione politiche) dell'autore, la collaborazione del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea di Milano, sono tutti elementi che non potevano che determinare un dibattito a volte utile, a volte in verità sconcertante.

Laddove si critica il valore artistico dell'opera non posso che fare un passo indietro, ascoltando chi se ne intende, e affermando solo il diritto al mio gusto personale. Tuttavia non posso nascondere di aver trovato estremamente convincente il film di Benigni sia nella capacità di tratteggiare (magari con alcune cadute: il grottesco eccessivo con cui



Quelle critiche sono antieducative

disegna il re e la regina; il finale troppo consolatorio) quella fase drammatica della storia italiana sia di coniugare felicemente allegria e dramma, con tratti chapliniani a cui è difficile sfuggire, valga per tutti la traduzione del discorso della SS. Ma il film mi sembra convincente anche nel ritmo, nel *plot* narrativo, nei personaggi sufficientemente approfonditi, nella recitazione sentita e attenta di Benigni che qui si dimostra davvero un grande interprete. Si pensi alle sfumature che pian piano nel film mutano il volto di Benigni, immagine di un animo sempre più svuotato e alla fine puro involucro divertente ed allegro al servizio del-

le possibilità di vita del figlio. Laddove, al contrario, interviene l'onda emotiva di chi ha vissuto il Lager o di chi (come Daniel Vogelmann) ne ha conosciuto le drammatiche prospettive di lungo periodo, non posso che condividere e cercare di comprendere la difficoltà con la quale ci si appropria a ogni opera che tenti di raccontare una dimensione così complessa e *apparentemente* indicibile. Rimangono tuttavia almeno due piani che necessitano di una ulteriore riflessione e che soprattutto ritengo siano utili per affrontare un dibattito pubblico - ma anche molto sotterraneo - in cui si scontrano idee e sensibilità, trop-

po spesso quanto inevitabilmente dettate dall'impatto emotivo.

In primo luogo, credo che posizioni come quella di Orenco su «La Stampa» o di Teo Ducci su questo giornale - diverse nell'argomentazione ma unite nella sostanza: «il film di Benigni non lo vado a vedere» - non siano condivisibili e si caratterizzino addirittura per un elemento antieducativo.

Non sono a mio avviso condivisibili perché - al di là dell'inalienabile diritto a fare ciò che si vuole - fondate sul pregiudizio di chi, come scrive Ducci, si è «rifiutato di vedere tutti gli altri film nei quali registi di vario calibro hanno tentato di far vedere che cosa era e come era un KZ nazista». Di che cosa si discute allora? Del fatto che il Lager non può né deve essere ricostruito perché un'im-

un film sui Lager?

magine non è in grado di restituire l'immensa complessità di parole come fame, freddo, paura. E' vero ma non è in grado di farlo neanche una ricostruzione storica e, dirò di più, neanche la più precisa, attenta ed emozionante testimonianza. Ecco dunque che lentamente - e qui il discorso diventa antieducativo - il Lager diventa indicibile, non raccontabile così che lentamente esce dalla storia, proprio da quella storia che uomini come Vogelmann o Ducci hanno fatto tanto per mantenere viva e presente.

In secondo luogo, mi sembra che le critiche "storiche" al film siano davvero poco fondate. A partire dal fatto - che mi sembra inequivocabile - che a un'opera d'arte non si può chiedere una semplice tra-

sposizione della realtà (ma non era il tono eccessivamente documentaristico una delle critiche a "Schindler's List"?). E che forse a un'opera d'arte ognuno ha diritto di chiedere (e di leggersi) ciò che vuole, appare secondo me discutibile sostenere - come ha fatto su questo giornale Daniel Vogelmann - che nel film si sarebbe dovuto vedere «quel terribile choc che tutti gli ebrei italiani provarono del tutto inaspettatamente».

Mi pare, al contrario, che uno dei meriti maggiori del film - proprio nella sua prima parte - stia appunto nel cogliere con senso storico le molte sfumature di consapevolezza e di atteggiamenti che vi furono nel mondo ebraico (e in quello italiano nel complesso) di fronte alle leggi

razziali. Allo stesso modo ci mostra come per molte persone la scoperta della propria identità ebraica nacque attraverso l'esperienza di discriminazione e soprattutto di persecuzione.

E ancora: ci aiuta a capire come di fronte alle leggi razziali uno degli atteggiamenti diffusi nella comunità ebraica fu proprio quello - alimentato e sperimentato in tanti secoli di persecuzione - di aspettare che «passasse la notte». Infine ci mostra ancora una volta che la parola Olocausto non bisogna usarla: fu distruzione, fu Shoah, e proprio per questo "La vita è bella": non perché nel Lager ci sia un'umanità da salvare (lo dimostra il tedesco che vuole conoscere solo la risoluzione del rebus); non perché si debbano trova-

re elementi necessariamente consolatori; non perché si riproduce il mito «italiani brava gente» (chi organizza la lezione sulla razza ariana? Chi dipinge il cavallo? Chi è indifferente alla sorte degli ebrei?).

La vita è bella semplicemente perché molti dei sopravvissuti dei Lager hanno avuto - in modo assai meno poetico ed iperbolico, in forme incomprensibili ed impercettibili, in gesti improvvisi ed irripetibili - un fratello, una madre ma soprattutto un improvvisato amico che gli ha ricordato la vita con un gesto di solidarietà o solo con un racconto del passato. Spesso è su questo che hanno costruito la possibilità di un futuro.

Bruno Maida

L'OPINIONE DI ANNA MARIA BRUZZONE

Nel vivo dibattito pro o contro il film "La vita è bella", alcune questioni mi sembrano essenziali. In particolare, le tre seguenti: la liceità o l'illiceità di ricorrere, rievocando i campi nazisti di sterminio, non soltanto alle documentazioni e immagini autentiche e alle rappresentazioni realistiche ma anche alle forme e ai linguaggi liberi dell'arte; il rispetto o la mancanza di rispetto verso gli avvenimenti e le condizioni storiche da parte di una fiaba quale il film di Roberto Benigni è; gli elementi centrali e i significati di fondo del film. Alla poesia è riconosciuta la capacità di riuscire altrettanto efficace e per così dire vera, nel trattare le grandi tragedie dell'umanità, di un documentario o un testo di memoria o un'opera di saggistica; le si riconosce in ogni modo il pieno diritto di espri-



Una favola di alti contenuti

mersi al riguardo, sebbene proceda per metafore e simboli, evochi anziché descrivere. Come interpreti della Shoah amiamo tanto Nelly Sachs e Paul Celan quanto Primo Levi e Bruno Bettelheim.

Un tale diritto non pare ancora concesso con uguale larghezza e convinzione a una forma espressiva relativamente giovane e costitutivamente non elitaria come il cinema, soprattutto quando esso non esita ad affidarsi al comico e all'immaginario. Eppure di questo cinema, proprio con il nazismo come tema, esistono precedenti illustri. E' del 1940 "Il grande dittatore", in cui Charlie Chaplin colloca il

discorso finale inneggiante alla libertà in una situazione della più aperta inverosimiglianza, e tranquillamente mescola tragicità e comicità ridendo di Hitler e dei suoi gerarchi, che seminano rovina e morte e progettano vastissimi stermini, e introducendo, nel cuore della feroce caccia all'uomo, episodi esilaranti che hanno per protagoniste le stesse vittime.

Ambientando una metà della storia nel tempo della Shoah in atto, Roberto Benigni non è ovviamente arrivato a tanto: comico e tragico sono nettamente distinti: al comico la prima parte e, dopo una sorta di breve intermezzo di ricordo, il tragico della secon-

da. Non credo che la sua fiaba "occulti", come sostiene Carlo Ossola, la verità dello sterminio. Credo che la avvolga in un velo. Ma nulla è taciuto. Non la morte onnipresente, anche se la montagna di cadaveri si intravede appena attraverso la caligine e più che altro riflessa nello sguardo atterrito del protagonista; non l'operazione Eutanasia, le selezioni, le camere a gas, i forni crematori. Il film ci conduce addirittura fin sulla soglia di una camera a gas: lo zio del protagonista e altri con lui stanno per entrarvi (indimenticabili il gesto e le parole gentili dello zio verso una sorvegliante SS che inciampando cade e lo stupore di lei, l'incrociarsi ravvicinato di umanità e abitudine alla disumanità). Il protagonista stesso viene ucciso: ce ne rendiamo conto, ma la vista diretta del corpo abbattu-

La vita è bella



to ci è risparmiata: egli esce di scena in punta di piedi, e di lui non si parla più, come di infiniti altri di cui il Lager ha cancellato anche il nome. Perché deve trovare dei detrattori un film che sa dire l'orrore dei Lager senza mostrarlo, e così facendo impedisce che si confonda e si perda fra i tanti orrori che altri spettacoli dal vero o di finzione ci pongono crudamente e insistentemente sotto gli occhi?

Si direbbe che Benigni abbia imparato, adattandola al suo assunto e perciò portandola alle ultime conseguenze, la lezione delle sopravvissute e dei sopravvissuti che si sono dedicati a testimoniare, soprattutto nelle scuole: continuamente autocensurandosi, per non indulgere a descrizioni raccapriccianti (Lidia Beccaria Rolfi ha più volte teorizzato questa modalità dei loro colloqui con i giovani), e dosando con attenzione gli interventi, secondo l'età, la preparazione, la maturità degli ascoltatori.

Dal canto mio, confesso che, insegnando quella storia, ho spesso velato tante cose: e non proietterei in una scuola media inferiore *Notte e nebbia*, né metterei nelle mani di un adolescente un libro pure importante come *Frantumi* o in quelle di un alunno delle elementari certe pagine dello stesso Elie Wiesel.

Con mano delicata Benigni ha creato un film buono, e bello, che tutti, anche i bambini, possono vedere.

Quanto al rispetto per le vicende storiche, dissento da Daniel Vogelmann (ma mi addolora dissentire da coloro che hanno patito il Lager in se stessi o nei propri congiunti): perché sono convinta che, nonostante le licenze permesse alle fiabe, esso sia



sostanzialmente assai alto. I primi scoppi di manifestazioni ostili e le leggi razziali non mi risulta, per esempio, che abbiano provocato reazioni uniformi nei perseguitati: ai presentimenti di mali ancora peggiori, al ridestarsi di terrori antichi, alla disperazione da cui molti, come lo zio del film, furono presi si affiancò da parte di altri la fiducia, o la speranza, che l'attacco sarebbe stato temporaneo, che il pontefice si sarebbe adoprato per il riassorbimento di quei veleni, e che anche il re e lo stesso Mussolini avrebbero compreso l'insensatezza, oltre che la barbarie, della campagna razziale.

Anche altre generalizzazioni non riesco a condividere. I nazisti mirarono con i Lager a uccidere l'anima dei prigionieri, prima ancora che il corpo, ma non sempre ci riuscirono: fallirono dinanzi all'eroismo di un padre Kolbe,

ma fallirono anche in presenza di resistenze meno evidenti e però diffuse, quali la "resistenza minimale" di cui ha raccontato Liana Millu, intessuta di gesti di solidarietà e di aiuto appunto minimi ma preziosissimi affinché si riuscisse a contrastare il cedimento morale e fisico.

Le fiabe insegnano, facendo trionfare il bene e trasmettendo modelli di atteggiamenti e comportamenti positivi, e dunque valori, che il lettore bambino (non soltanto bambino) assorbe senza avvedersene, mentre, immedesimato nei personaggi, vive le loro azioni e le loro vicissitudini. Attraverso quella madre, quel padre, quello zio, quei prigionieri che silenziosamente coadiuvano il protagonista nella finzione del gioco, quella stessa finzione inverosimile perché simbolica, passa un invito alla fiducia nella vita e negli esseri umani, alla gentilezza, alla pietà, alla solida-

■ **Un ruolo inedito per Roberto Benigni nelle vesti di attore tragico e intimista durante la seconda parte del film**

rietà, all'amicizia, all'amore, alla tutela dei bambini e delle creature indifese in genere, che è quanto di più contrario si possa immaginare ai messaggi e alle opere dei nazisti.

Così il nazismo, e il male tout court, viene ripudiato e minato alle origini: chi di quei valori ha imparato a nutrirsi sarà agguerrito contro il male nella sua veste estrema e anche contro le varie forme della sofferenza inflitta ad altri, a partire dalle piccole crudeltà quotidiane.

Rispondo alla domanda finale di Daniel Vogelmann: questo è il buon seme che viene gettato dal film alle nuove generazioni; che sia difficile rimanervi insensibili me l'ha dimostrato per esempio un gruppetto di spettatrici all'incirca quindicenni, della fila di posti dinanzi alla mia, che come me non riuscivano a trattenere il pianto.

Cito ancora Carlo Ossola: il film sarebbe un esempio dell' "estetica emolliente" succeduta oggi all' "etica che obbliga".

Ricordo almeno un momento in cui brilla, ferma e assoluta, l' "etica che obbliga": la madre chiede e ottiene di salire sul treno che porta i suoi cari nel Lager. L'episodio conferma anche il fondamentale rispetto del film per la verità storica.

Il libro della memoria di Liliana Picciotto Fargion documenta che simili atti di amore eroico si verificarono, anche in Italia: a somiglianza di Janusz Korczak, alcune persone, non ebrei, accompagnarono volontariamente nel viaggio verso la morte coloro che amavano.

Anna Maria Bruzzone